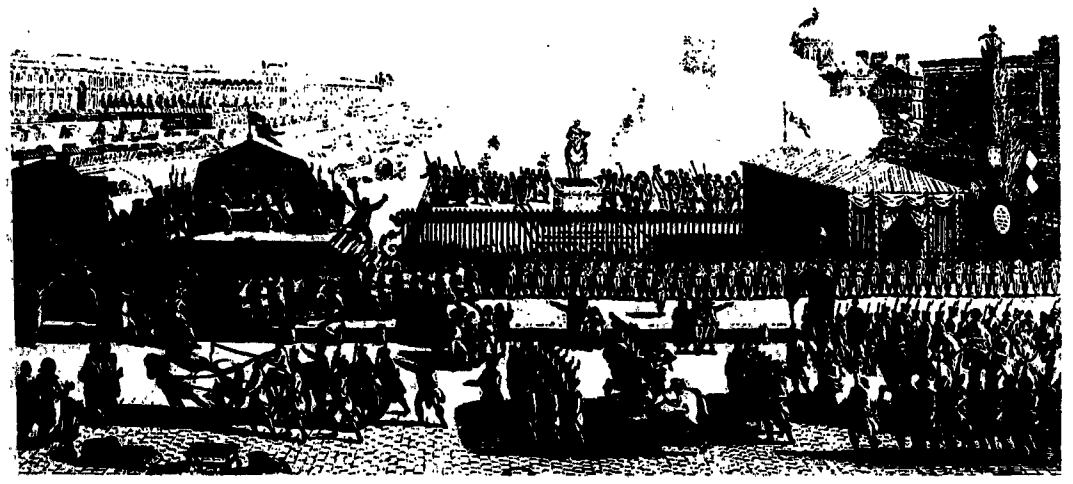


Il bicentenario festeggia un'altra data storica: la nascita della «Carta dei diritti dell'uomo»

Mille interpretazioni di un evento di cui in troppi si sentono i soli eredi legittimi

Due stampe della Rivoluzione: sotto, il frontespizio della Dichiarazione dei diritti dell'uomo; accanto, arruolamento di nuovi battaglioni sulla piazza di Bourges per fermare l'avanzata degli eserciti nemici. Da «La Rivoluzione in diretta dai muri di Parigi», ed. Maquis

Tutti i Diritti della Rivoluzione

Duecento anni fa la Rivoluzione francese segnava un'altra data storica: la proclamazione dei diritti dell'uomo voluta dall'Assemblea costituente. Non una semplice Carta dei diritti dei cittadini francesi, ma una dichiarazione di valori validi in ogni tempo e in ogni luogo. Solo questo rende esplicito il segno politico della Rivoluzione e di conseguenza anche la sua complessità di lettura. Il bicentenario suscita polemiche e ricerche, studi e «appropriazioni» più o meno indebite. Cerchiamo di leggere le diverse interpretazioni politiche e storiografiche anche alla luce delle ricerche più recenti e innovative.

TULLIO VECCHIETTI

Gli appuntamenti con questo bicentenario della Rivoluzione francese non finiscono mai. Spenti i riflettori sulle celebrazioni ufficiali e fantasmagoriche del 14 luglio, cade ora la ricorrenza della promulgazione della Carta dei diritti dell'uomo. Al di là delle ricorrenze c'è da segnalare e comprendere il dibattito che attorno a queste date si è aperto. In Francia, in Belgio, in Spagna e nell'Italia stessa, si è fatto un gran parlare della Rivoluzione, anche nei rotocalchi e nei quotidiani, con un tale impegno come se si trattasse di una vicenda di ieri. Si è frugato anche nella vita privata dei protagonisti alla ricerca del colpo sensazionale, come quello fatto da Marina Gray per la quale Hébert, capo degli arrabbiati, sarebbe stato un agente del re, pagato come i più celebri Mirabeau e Danton. Un dibattito culturale e politico che continua tuttavia ad essere influenzato dall'ormai trentennale polemica sulla Rivoluzione francese, vista come progenitrice della Rivoluzione russa e di tutte quelle di questo dopoguerra, dalla cinese alla vietnamita e alla cambogiana, fino a quelle algerina e cubana. Questa passionalità fa riscontro con le celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione americana che furono grandiose negli Stati Uniti, ma suscitarono scarse polemiche altrove per il fatto che tutti concordarono su una valutazione positiva di quell'avvenimento.

La Rivoluzione francese, invece, si presta a troppe e compromettenti valutazioni, per avere un'altrettanto aulica e unanime valutazione. Vero è che, salvo i monarchici, oggi ovunque in ribasso, tutti gli altri partiti europei si sentono comunque eredi della Rivoluzione. Lo si sentono i liberali e i liberaldemocratici, di quella che ritengono la «vera» rivoluzione che si concluse, secondo loro, con la Costituzione liberale del 1791, con pochi morti da una parte e dall'altra, e la nazione assisa sul connubio fra aristocrazia liberale e borghesia ricca, con Mirabeau e La Fayette in testa, assieme al «teorico» Sieyès che identificò il Terzo Stato con la nazione.

Ma eredi della rivoluzione si dichiarano anche tutti gli altri, i repubblicani storici di ogni paese europeo, i radicali e i radicali socialisti, tutti quei partiti liberaldemocratici che nel secolo scorso condussero in Francia la lotta contro la dittatura di Napoleone il «piccolo» e nel resto d'Europa contro i regimi conservatori alla Bismarck e alla Crispi. Ad essi si aggiungono le socialdemocrazie e i socialisti, per lunghi anni oscillanti fra i giacobini e Marx e Proudhon, anche se sia il primo che il secondo, per motivi diversi, non simpatizzarono con quel «partito borghese» che voleva fare la storia marciando a ritroso, contro il progresso economico. Infine l'era staliniana, seguendo più Lenin che Marx, vide nella rivoluzione giacobina una fatto borghese, che tuttavia anticipava coi limiti sociali imposti alla proprietà, gli sviluppi futuri, quando la classe operaia rivendicò la propria autonomia ed ebbe in Babeuf il ponte fra giacobinismo e Internazionale operaia. Lo stato di necessità, col quale i giacobini giustificarono il terrore, apparve analogo al comunismo di guerra. E con ciò si è aperto e dura tuttora un nuovo dissenso fra comunisti e filocomunisti e anticomunisti francesi rimasti tuttavia democratici, sul significato e il valore della Rivoluzione, vista alla luce di quella russa. Nacque con Mathiez il nuovo equivoco di chi scrisse e scrive sulla Rivoluzione francese, con la mente diretta a quella d'Ottobre.

È un equivoco che ha naturalmente portato ad accentuare le vecchie divisioni sulla Rivoluzione, a vedervi nel periodo liberale monarchico e in quello democratico giacobino, non due momenti diversi di uno stesso processo rivoluzionario, ma due diverse rivoluzioni: liberale la prima, democratica o totalitaria la seconda, come è impropriamente chiamata. Chi accetta solo la prima rivoluzione, come modello ideologico e politico di regimi borghesi moderati, fondati sulla ricchezza fondiaria prima e industriale poi, respinge sdegnato la seconda rivoluzione, quella giacobina. Chi vede quest'ultima come la vera rivoluzione che portò la borghesia all'accesso incondizionato del potere, col capitalismo moderno che «aveva già» in sé i germi della propria dissoluzione, giudica la prima come una rivoluzione incompiuta.

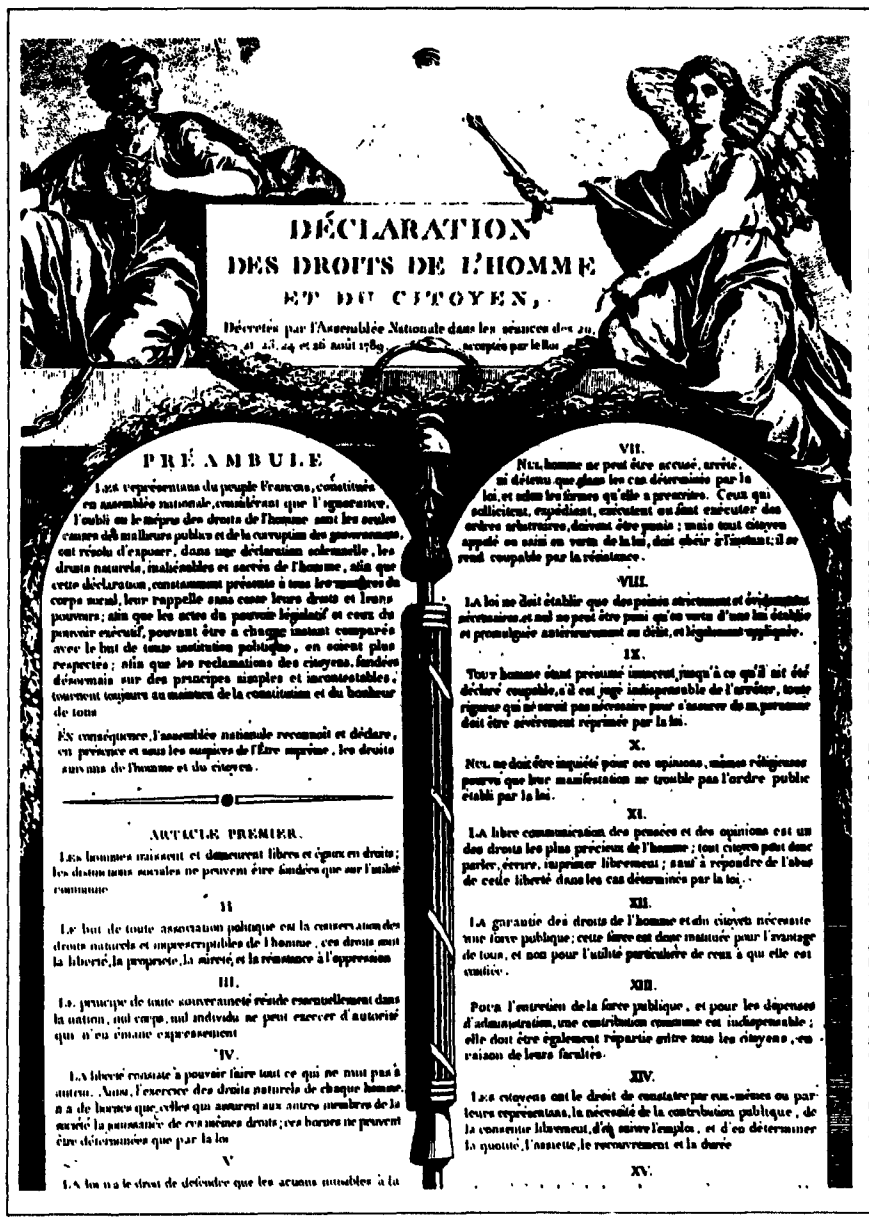
Storia e politica ebbero ed hanno tuttora nuovo alimento dialettico. Si può dire che non ci sia stato filosofo da Kant a Fichte e Hegel fino ai moderni sostenitori dello Stato minimo, che non ci sia scrittore, da Goethe a Tolstoi, passando per i romantici e i positivisti francesi, che non abbia la sua Rivoluzione francese. Tutto ciò è la conferma del valore universale delle idee che emersero allora, quando l'insegnamento illuminista e razionalista trovò nei liberali e nei democratici rivoluzionari, nella borghesia ormai matura al potere, le forze coerenti politiche e sociali per fare delle idee guida della libertà, della democrazia, della nazione, del popolo, della patria, del diritto all'esistenza e della resistenza al tiranno, delle idee forza che divennero, anche trasformandosi nell'attuarsi, da lotte ideali dell'aristocrazia dell'intelletto, a lotte di popolo.

In questo immenso processo la confusione fra storia e politica è il risultato naturale della passionalità politica con la quale gli storici e i politici affrontano la Rivoluzione («bisogna amarla, per comprenderla», dice il Vovelle). Ma il programma non è questo: la storia, nel momento in cui la si affronta, è sempre attuale, per chi la pensa o la scrive. Il problema è una questione di livello. Ci sono state anche per questo bicentenario messe di suffragio per la morte di Luigi XVI il giorno della sua morte da parte di nostalgici monarchici francesi ed europei, che ha visto anche in Italia la reazione monarchica andare sottobraccio con quella clericale di Lefebvre. Abbiamo visto, e vedremo ancora, personalità delle professioni liberali e della cultura in cerca di notorietà, partecipare a tavole rotonde o a inchieste sul processo a Luigi XVI, per giudicare se esso fosse stato legittimo oppure no, pur sapendo che si trattava di un processo a quel re che volle e dichiarò guerra all'Austria e alla Prussia, trescando col nemico per perderla e tornare così sul suo trono di monarca assoluto, con la Francia sconfitta e mutilata. E tuttavia, oggi è di moda assolvere il re, ridurre la Rivoluzione francese a una tragedia, diversamente da quella inglese, che ebbe tuttavia anch'essa un re decapitato! Ma dal processo al re, si passa agevolmente a quello alla Rivoluzione. In Italia, anche il noto sociologo Alberoni ha tuonato dalle colonne del *Corriere della Sera* contro la Rivoluzione francese, perché lui è contro tutte le rivoluzioni. Non ricordo di avergli sentito esprimere analogo giudizio per il bicentenario della Rivoluzione americana, che pure ebbe i suoi morti, fu una guerra fra fratelli; quali erano i coloni inglesi nell'America del nord e i militari inglesi della madrepatria. Mi meraviglia che quanti si dichiarano contro le rivoluzioni, non spendono le loro energie per condannare chi le rivoluzioni le ha provocate per inettitudine, viltà o interesse mal posto.

Sono degenerazioni, queste, alle quali si presta la storiografia che ancora una volta, dopo tanti anni dalla morte di Mathiez, Lefebvre e dello stesso Soboul, si è divisa in giacobini e antigiacobini, come conseguenza del fatto che si è accettata la teoria storiografica delle due rivoluzioni. E vediamo oggi il Vovelle, chiamato a dirigere la parte culturale delle celebrazioni del bicentenario, per certi aspetti erede di Mathiez, Lefebvre, Soboul, anche se per ragioni d'età non soffre il complesso staliniano, come ama dire di sé, opposto al Furet, il transfuga della storiografia «ufficiale», come egli chiama l'indirizzo socioeconomico che fa capo al Lefebvre. E Vovelle passa per giacobino come lo definiscono il Furet e quanti storici francesi e anglosassoni che si batterono con lui per la prima rivoluzione, quella liberale, sulle orme di Tocqueville e di Cochin. Insomma, soprattutto in Francia, il bicentenario trova divisa la storiografia in una sinistra e in una destra che si contendono il campo delle celebrazioni. Tuttavia, ambedue questi indirizzi storici hanno dato un alto contributo alla ricerca sulla Francia rivoluzionaria. E lo danno anche a questo bicentenario con la pubblicazione di due dizionari storici sulla Rivoluzione francese la cui impostazione si rifà alle due correnti di Vovelle e di Furet, con eccellenti monografie che si aggiungono ai non molti libri destinati a rimanere e che emergono sulla massa di centinaia di volumi.

A me sembra che il discorso fra gli storici francesi possa essere superato soltanto se la Rivoluzione viene ricondotta a unità, come i romantici intuirono, pur coi suoi diversi momenti, quello liberale e quello giacobino, quello contadino e quello popolare. Ognuno di questi momenti è l'aspetto parziale della demolizione dell'Ancien Régime, sotto la direzione della borghesia e delle alleanze che seppe darsi per distruggere in modo irrevocabile un sistema di valori e d'interessi, vecchio ormai di secoli.

Perciò non mi convince la tesi di Furet che questo bicentenario deve essere il segno della Rivoluzione ormai chiusa, idealmente, perché oggi tutti accettano la repubblica e la democrazia della Quinta repubblica. Il che è vero: ma se il primo centenario fu così solenne per ridare al popolo francese fiducia nella repubblica, dopo decenni e decenni di monarchia e d'impero, nessuno pensò allora che la problematica aperta dalla Rivoluzione fosse superata. La crisi della democrazia in corso in Europa e non solo in Francia, il razzismo che riaffiora, la disoccupazione, la libertà che si disperde nelle libertà castali, la crisi di identità dell'individuo, scisso dal contesto sociale in cui vive, la fraternità che conseguentemente entra in crisi, sono sintomi per certi aspetti allarmanti che ripropongono all'attenzione dell'oggi la validità di parte almeno di quei valori che ritroviamo nella Dichiarazione dei diritti e nelle Costituzioni del '91 e del '93, compresi la resistenza al tiranno e il diritto all'esistenza.



DÉCLARATION
DES DROITS DE L'HOMME
ET DU CITOYEN,

Décrétés par l'Assemblée Nationale dans les séances des 20, 21, 23, 24 et 26 août 1789, acceptés par le Roi

PRÉAMBULE

Les représentans du peuple Français, constitués en assemblée nationale, considérant que l'ignorance, l'oubli ou le mépris des droits de l'homme sont les seules causes des malheurs publics et de la corruption des gouvernemens, ont résolu d'exposer, dans une déclaration solennelle, les droits naturels, inaliénables et sacrés de l'homme, afin que cette déclaration, constamment présente à tous les membres du corps social, leur rappelle sans cesse leurs droits et leurs pouvoirs; afin que les actes du pouvoir législatif et ceux du pouvoir exécutif, pouvant être à chaque instant comparés avec le but de toute institution politique, en soient plus respectés; afin que les réclamations des citoyens, fondées désormais sur des principes simples et incontestables, tournent toujours au maintien de la constitution et du bonheur de tous.

En conséquence, l'assemblée nationale reconnoît et déclare, en présence et sous les auspices de l'Être suprême, les droits suivans de l'homme et du citoyen.

ARTICLE PREMIER.

Les hommes naissent et demeurent libres et égaux en droits; les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune.

II

Le but de toute association politique est la conservation des droits naturels et imprescriptibles de l'homme. ces droits sont la liberté, la propriété, la sûreté, et la résistance à l'oppression.

III.

Le principe de toute souveraineté réside essentiellement dans la nation, nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément.

IV.

La liberté consiste à pouvoir faire tout ce qui ne nuit pas à autrui. Ainsi, l'exercice des droits naturels de chaque homme n'a de bornes que celles qui assurent aux autres membres de la société la jouissance de ces mêmes droits; ces bornes ne peuvent être déterminées que par la loi.

V

La loi n'a le droit de défendre que les actions nuisibles à la

VII.

Nul homme ne peut être accusé, arrêté, ni détenu que dans les cas déterminés par la loi, et selon les formes qu'elle a prescrites. Ceux qui sollicitent, expédient, exécutent ou font exécuter des ordres arbitraires, doivent être punis; mais tout citoyen appelé ou saisi en vertu de la loi, doit obéir à l'instant: il se rend coupable par la résistance.

VIII.

La loi ne doit établir que des peines strictement et évidemment nécessaires, et nul ne peut être puni qu'en vertu d'une loi établie et promulguée antérieurement au délit, et légalement appliquée.

IX.

Tout homme étant présumé innocent jusqu'à ce qu'il ait été déclaré coupable, s'il est jugé indispensable de l'arrêter, toute rigueur qui ne seroit pas nécessaire pour s'assurer de sa personne doit être sévèrement réprimée par la loi.

X.

Nul ne doit être inquiété pour ses opinions, mêmes religieuses pourvu que leur manifestation ne trouble pas l'ordre public établi par la loi.

XI.

La libre communication des pensées et des opinions est un des droits les plus précieux de l'homme; tout citoyen peut donc parler, écrire, imprimer librement; sauf à répondre de l'abus de cette liberté dans les cas déterminés par la loi.

XII.

La garantie des droits de l'homme et du citoyen nécessite une force publique; cette force est donc instituée pour l'avantage de tous, et non pour l'utilité particulière de ceux à qui elle est confiée.

XIII.

Pour l'entretien de la force publique, et pour les dépenses d'administration, une contribution commune est indispensable; elle doit être également répartie entre tous les citoyens, en raison de leurs facultés.

XIV.

Les citoyens ont le droit de constater par eux-mêmes ou par leurs représentans, la nécessité de la contribution publique, de la consentir librement, d'en suivre l'emploi, et d'en déterminer la quotité, l'assiette, le recouvrement et la durée.

XV.

E a Parigi di colpo nacquero 350 giornali

Il 4 agosto 1789, l'Assemblea Costituente decide che la Costituzione debba essere preceduta da una «dichiarazione dei diritti». Ciò facendo i deputati francesi imitano gli Stati Uniti d'America, dove ciascuno dei tredici Stati ha fatto precedere la propria Costituzione da una dichiarazione dei diritti. Ma mentre le dichiarazioni americane sono dichiarazioni dei diritti specifici dei cittadini di ciascuno Stato, i Costituenti francesi redigono una dichiarazione universale, applicabile a ogni epoca, a ogni paese e a ogni regime.

Fra i nobili, l'alto clero e la borghesia moderata, la Dichiarazione incontra resistenze che il deputato abate Sabatier de Castres sintetizza segnalando «il pericolo» che «gli uomini vogliano passare dall'uguaglianza naturale all'uguaglianza sociale». Uno degli effetti immediati della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» è di instaurare la libertà di stampa (articoli 10 e 11). Di colpo, 350 giornali compaiono entro la fine del 1789 (ne verranno alla luce altri 140 nel 1790 e 85 nel 1791. Fra il 1789 e il 1800 ne nasceranno in tutto 1300).

È una stampa che resta artigianale, composizione e stampa si fanno a mano, con torchi di legno, che permettono al massimo di stampare 3000 copie in 24 ore. Una sola persona può redigere, comporre, stampare e anche vendere il proprio giornale. La lettura del giornale esplode come bisogno. Il «Patriote Français» commenta così la nuova usanza: «Bisognava trovare un altro strumento, oltre agli opuscoli, per istruire i francesi. Questo strumento è un giornale politico o una gazzetta: è l'unico mezzo di istruzione per una nazione numerosa che vuole uscire dall'ignoranza».

(Tratto da «La Rivoluzione in diretta dai muri di Francia» ed. Maquis)

«Abyss» di Cameron, realizzato con tecniche sofisticatissime

Un giorno al Siggraph di Boston

Perdersi in un computer

Un giorno al Siggraph, il simposio americano dedicato alla computer grafica e alle tecniche interrative. Guanti elettronici in grado di registrare il movimento delle dita e di trasmetterlo sotto forma di bit e nuove tecniche di simulazione di ambienti virtuali: ecco le sorprese racchiuse nello Hynes Convention Center di Boston. Un business in crescita, ma per qualcuno una «nuova forma di Lsd».

FABIO MALAGNINI

BOSTON. Il gadget più pubblicizzato di questo sedicesimo Siggraph – il simposio americano di «Computer grafica e tecniche interattive» – si chiama *data glove*, un guanto elettronico in grado di registrare il movimento delle dita e di trasmetterlo al computer sotto forma di bit. Una volta indossato, una mano sintetica, al di là del video, ubbidisce al nostro gesticolare nel vuoto, impugna una racchetta, gioca a ping pong. Sciocchezze. Dietro la visiera a cristalli liquidi, che ha sostituito i pionieristici e ingombranti scafandri, si nuota davvero in un mondo virtuale, orientando la visuale con piccoli movimenti del capo. Lo schermo serve infatti unicamente ai visitatori, veri «pellegrini dei computer graphics», giunti alla grande evetrina dello Hynes Convention Center se non a piedi, come il personaggio di una vecchia canzone di Jannacci, comunque e sempre per vedere.

Chi è «dentro», splendidamente isolato, non bada neanche ai troppi fili che entrano ed escono dalla bardatura. «Per la prossima generazione potrebbe diventare quello che Lsd è stato per un'altra generazione: andare oltre sé stessi». Non è il parere di Timothy Leary, ma di un ventottenne californiano che per primo ha fiutato il business e si è messo immediatamente al lavoro.

Certo non si tratta di una novità assoluta, tant'è che alla Nasa attrezzature di questo genere erano già impiegate per addestrare i piloti del Columbia. Inoltre i *data glove* attualmente in commercio, collegabili anche a computer e stazioni di lavoro di piccole dimensioni, a differenza di quelli Nasa, funzionano per ora a senso unico – dall'uomo alla macchina – e non restituiscono al tatto la resistenza degli oggetti. Anche così, come semplici gadget ancora piuttosto costosi, è possibile immaginare il digitale come lo spazio dove le idee si possono toccare piuttosto che, come è sempre stato, dove le cose assurgono all'astrazione. Di pari passo, quindi, anche la ricerca di nuove metafore visive per attuarlo.

Cosa potrebbe sostituire – si chiede ad esempio David Zeltzer, ricercatore presso il Media Lab del Mit – la «metafora della scrivania» («alla Machintosh») oggi adottata dall'industria del software, nel momento in cui possiamo allungare una mano e afferrare un oggetto dentro al video, farlo rimbalzare, fermarlo a mezz'aria? È la domanda che indirettamente è circolata quest'anno in molti degli oltre cinquanta seminari e incontri in cui si sparpaglia durante il giorno il popolo del Siggraph.

Più in generale le prospettive che la simulazione e la costruzione di ambienti virtuali aprono, in primo luogo in campo scientifico, hanno avuto la precedenza sull'immagine-spettacolo che aveva caratterizzato le ultime edizioni. Qui del resto, paradossalmente ma non troppo, l'Oscar a John Lasseter, arrivato quest'anno per *Tin Toy*, ha definitivamente legittimato un'area creativa – la computer animation di fiction – oggi più preoccupata di elevare la qualità che di sperimentare strade totalmente nuove.

Non a caso mentre Pixar – artefice anche questa volta di un cartone animato delizioso (*knickknack*) del solito Lasseter – ne approfitta per lanciare la sua linea prodotti software per immagini fotorealistiche, la più importante major del settore, la Pdi di Los Angeles, ha presentato, sempre nella sezione cinematografica, un cartone animato molto classico (*Locomotion*), affidandosi a canoni disneyani doc. Kleiser e Walczak, due altri veterani, vogliono sempre stupire, ci riescono con un nuovo personaggio realistico – Dozo – un omaggio, per altro riuscito ma pulitino, alla bellezza meticcia, al *melting pot* di tutti i terzi mondi. Ed ecco un videoclip dove Dozo canta e balla con il corpo più flessuoso e leggero mai uscito da un computer. In realtà un lavoro enorme per gli animatori che lo hanno realizzato.

I nomi, a un certo livello, da un anno all'altro, sono quasi sempre gli stessi, tanto più che il mercato televisivo non ha mai stravisto per il 3D e non lo incoraggia nemmeno il cinema, salvo casi sporadici (*Abyss* di James Cameron è uno di questi). Appare invece destinata a diffondersi, e di molto, la fascia «bassa» della videografia. Qui, nelle previsioni generali, dopo l'«editoria da tavolo» di questi anni, sarà la volta del Desktop Video, con l'ingresso massiccio del digitale nell'audiovisivo; produttori di hardware e software sembrano davvero scatenati riversando sul mercato sistemi a basso costo, alcuni veramente ottimi, per montare un video con sequenze animate ed effetti di qualità professionale.